

>>>> **taccuino**

Sicilia

La Lega Lombardo>>>> **Maurizio Ballistreri**

Ha fatto bene il presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo a rispondere per le rime ai soloni del settimanale inglese *The Economist*, a fronte del pessimo articolo di fantageopolitica in cui si prefigurava una diversa articolazione delle nazioni in Europa, con il Sud unito alla Grecia in uno Stato battezzato “Bordello”. Lombardo ha ricordato innanzitutto che il nostro Mezzogiorno ha antichi e solidi legami con la cultura ellenica, per via della Magna Grecia: come scrisse Virgilio nel Terzo libro dell’Eneide, “queste terre d’Italia e questa riva/ vèr noi vola e vicina ai liti nostri. (...) I Locri di Narizia / qui si posaro; e qui ne’ Salentini / i suoi Cretesi Idomeneo condusse; / qui Filottete il melibeo campione / la piccioletta sua Petilia eresse”. E inoltre, che prima dell’annessione dei Savoia, sponsorizzata dai “poteri forti” inglesi dell’epoca, il Regno delle Due Sicilie aveva il terzo sistema industriale in Europa dopo quelli britannico e francese, pur con non poche aree di marginalità sociale ed economica. E che dopo la conquista garibaldina (ma lo stesso Eroe dei due mondi ebbe a dire “Non rifarei la via del *Sud*, temendo di essere preso a sassate!”), Cavour depredò le enormi riserve auree del Banco di Sicilia e di quello di Napoli a favore delle dissestate casse piemontesi.

Il fondatore del Partito comunista Antonio Gramsci scrisse che per le masse operaie del Nord la miseria del Meridione era inspiegabile: “Esse non capivano che l’unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come



egemonia del Nord sul Mezzogiorno” e che l’incremento economico-industriale del Nord era in rapporto diretto con l’impoverimento dell’economia e dell’agricoltura meridionali”. E, a sua volta, il fondatore del Partito popolare don Luigi Sturzo ammoniva che “il sudato risparmio (del Sud, nda) fu pompato dallo Stato a mezzo di tasse o di rendita pubblica o buoni del Tesoro o certificati postali per beneficiare il Nord”. Mentre il socialista liberale Gaetano Salvemini, in risposta al leader del Partito socialista nei primi del ‘900 Filippo Turati, che parlava del divario Nord/Sud quale conseguenza della “storia”, disse: “Nel 1860, noi meridionali fummo rovinati in nome dell’Unità; nel 1887 in nome dell’industria; non ci mancherebbe altro che fossimo rovinati ora anche in nome della *storia!*”.

Soliti richiami storici da retorica

meridionalista, si dirà. Ma lo sfruttamento e le vessazioni continuano sino ai giorni nostri, passando per la massiccia emigrazione dal Sud verso le grandi fabbriche fordiste del Nord tra i trascorsi anni ‘50 e ‘60, con la spoliatura delle campagne meridionali, mentre oggi sono ripresi massicci flussi migratori dal Mezzogiorno, questa volta di giovani dotati di *know how*, con un drammatico impoverimento intellettuale del Sud.

Come tacere infatti, su quanto è avvenuto con gli oltre 50 miliardi di euro, solo per gli ultimi due anni, di fondi Fas, denaro pubblico destinato a promuovere lo sviluppo delle zone sottoutilizzate del paese, e quindi per il nostro Mezzogiorno, stornati con atti d’impero dal governo centrale per finanziare, ad esempio, i trasporti del Lago di Garda, il buco nero di bilancio delle Ferrovie dello Stato (che nel Settentrione ha l’Alta

velocità e in Sicilia un solo binario!), le multe per le quote latte degli allevatori della cosiddetta “Padania” protetti dalla Lega, la privatizzazione della compagnia Tirrenia, opere pubbliche al Nord su cui la Magistratura ha acceso i riflettori, sconti sul prezzo dei carburanti in Val d’Aosta, Piemonte, Lombardia e Trentino Alto Adige?

Certo, la continua discriminazione nei confronti del Sud, al cui interno deve essere inquadrata la sistematica violazione dello Statuto d’autonomia della Sicilia, sovente viene motivata con l’inadeguatezza, quando non con gli scandali, del personale politico meridionale, il quale, in buona parte, si è caratterizzato storicamente per ascarismo verso i partiti nazionali. E allora serve uno scatto d’orgoglio alla politica meridionale, rinnovando la propria cultura di governo, ispirandola a trasparenza e rigore, ma anche aprendo una forte dialettica con lo Stato centrale. D’altronde il grande e rinnovato interesse per il Mezzogiorno da parte di tutte le forze politiche nazionali sembra essersi ridotto alla solita “politica degli annunci”. La riprova consiste, secondo recenti studi della Svimez, negli “obiettivi di spesa programmatici destinati al Sud, che sono stati sistematicamente ignorati”. Questo, sicuramente, è uno degli elementi fondamentali che concorre a determinare nel nostro Mezzogiorno una diffusa sfiducia verso i partiti, come si evince dal Rapporto Eurispes 2010, espressa dal 52,9% di cittadini meridionali, che non risparmia i sindacati, in particolare da parte del popolo del centrosinistra, del quale il 43,8% esprime poca fiducia e il 30% una totale presa di distanza, un dato che “segnala il progressivo allontanamento tra il sindacato e quegli italiani che per cultura politica sono sempre stati più vicini alla vita e alle attività del sindacato, dovuto forse al fatto che soprattutto a sinistra e nel centro-sinistra al sindacato viene attribuito l’impegno a tutelare esclusivamente gli interessi degli occupati e dei pensionati mentre trascura o non è in grado di interpretare le attese e le esigenze di

tutto quel mondo del precariato che è cresciuto nell’ultimo decennio”.

E a fronte di questo generale clima di sfiducia della gente del Sud verso il governo nazionale e le forze politiche e sindacali non servono le giaculatorie contro gli “scippi” operati sulle risorse destinate al Mezzogiorno, poiché se servono risorse aggiuntive è necessario ragionare anche in termini di una politica di sviluppo unitaria e globale, ma, al tempo stesso, differenziata. Infatti, se un compito primario spetta al governo centrale, un altro indispensabile riguarda la politica sul territorio in termini di scelte pubbliche virtuose e di *governance*.

Il laboratorio siciliano

Sul versante nazionale c’è bisogno di fare convergere verso il Mezzogiorno obiettivi, risorse e scelte strategiche da parte dello Stato, dell’Unione europea, del sistema creditizio; sul secondo non è rinviabile, pena la credibilità di ogni rivendicazione meridionalista, una nuova fase della *governance* territoriale, dei processi di sviluppo, delle funzioni, della qualità, responsabilità ed efficienza da parte delle autonomie locali, dalle Regioni sino ai Comuni, togliendo il velo dell’ipocrisia, quel “tartufismo” descritto con una satira feroce in una commedia di Molière, su comportamenti degli enti locali che evidenziano un grave deficit di governabilità sui problemi dello sviluppo economico e dell’efficienza della macchina amministrativa.

I due corni del problema, nazionale e territoriale, devono servire a definire un progetto strategico generale di rilevanza nazionale, in grado di proporre il tema del Mezzogiorno in chiave euromediterranea, a partire da una seria politica industriale, superando la logica della rincorsa alle “emergenze” dei grandi gruppi, come la Fiat, che negli anni hanno utilizzato gli incentivi statali e l’intervento straordinario per lucrare utili senza produrre stabili ricadute sociali ed economiche sui territori meridionali dove erano allocati: i casi di Termini Imerese e Pomigliano d’Arco (e più indietro nel tempo della Pirelli a Villafranca Tirrena)

ne rappresentano una sorta di paradigma. E allora una politica industriale orientata verso la *green economy* e i prodotti ad alto tasso di innovazione tecnologica e scientifica, progetti finalizzati e concentrati su obiettivi qualificanti per i fondi europei (in primo luogo logistica e infrastrutture), sicurezza e legalità, contrasto alla criminalità, fiscalità di vantaggio e credito agevolato, queste dovranno essere le linee-guida di una nuova stagione meridionalista, in favore della quale deve guardare senza miopia l’intero sistema nazionale, poiché un paese duale, spaccato a metà, comporterà l’inesorabile scivolamento di tutta l’Italia verso le aree arretrate d’Europa.

A fronte di questa prospettiva in Sicilia si sta sviluppando un interessante esperimento politico, che alcuni politologi hanno già definito il “Laboratorio Lombardo”, un’alleanza riformatrice di governo promossa dal presidente della Regione Siciliana tra tutti i settori della politica isolana (Movimento per l’Autonomia, PDL Sicilia, l’area del PDL che fa capo a Gianfranco Fini e gli autonomisti del PD, che si riconoscono nei valori autonomistici, coniugati con un rigoroso impegno riformatore). Un laboratorio che sembra poter costituire quasi il paradigma del possibile “Partito del Sud”, più che una nuova forza politica un network di movimenti, associazioni, singole personalità unite dalla comune battaglia per un moderno meridionalismo di tipo *post-partisan*, per assumere il governo delle istituzioni meridionali contro la subalternità alla politica centralista e nordista.

C’è chi ha visto il “Laboratorio Lombardo” riprendere i fili di un’altra esperienza autonomista in Sicilia, quella “milazziana”. Il termine prende il nome dall’operazione politica, nota come “operazione Milazzo”, cominciata in Sicilia il 30 ottobre 1958, allorché uno dei più importanti leader dell’epoca della DC siciliana, Silvio Milazzo, venne eletto presidente della Regione con i voti dei partiti di destra e di sinistra (con un’originale alleanza parlamentare fra “pezzi” di DC, socialdemocratici,

repubblicani, liberali, e l'appoggio del PSI e del PCI), contro il candidato ufficiale democristiano. Il suo primo governo vide l'appoggio del Partito comunista e del Movimento sociale, "in nome dei superiori interessi dei siciliani", dissero il segretario regionale del PCI Emanuele Macaluso e il capogruppo all'Ars dell'MSI Dino Grammatico. E nel 1958, lo stesso Palmiro Togliatti arrivò a difendere l'operazione, in un intervento alla Camera, il 9 dicembre di quell'anno: "Le convergenze che si sono determinate hanno dato luogo, anche qui, alle solite inette arguzie sul comunista e sul missino che si stringono la mano, si abbracciano e così via. Si tratta di un problema di fondo che deve essere riconosciuto e apprezzato in tutto il suo valore, daremo il contributo attivo a che passi in avanti vengano compiuti".

Per quell'alleanza "spuria" Silvio Milazzo venne espulso dalla DC e diede vita con alcuni deputati regionali a un nuovo partito, l'Unione Siciliana Cristiano Sociale (Uscs), che ottenne 10 deputati all'Ars nelle elezioni regionali del 1959. Milazzo, il 12 agosto 1959 formò un secondo governo, senza, però, più la presenza dell' MSI, con il sostegno

di comunisti, socialisti, monarchici, ma anche di forze sociali come Sicindustria e Cgil.

L'esperimento dopo un altro breve governo, entrò in crisi nel febbraio 1960. Oggi Raffaele Lombardo tenta di riproporre per la Sicilia un modello di politica autonomista trasversale ai partiti, fondato sugli interessi del territorio e, quindi, verticale, un modello che può costituire un riferimento per il rinnovamento della politica nel Mezzogiorno.

PD e socialismo europeo

La malattia senile dell'oltrismo

>>>> Felice Besostri

L'Italia rappresenta il ventre molle della sinistra in Europa, né la situazione migliora di molto comprendendo i consensi del PD, che ufficialmente è un partito di centro-sinistra. La sinistra, in tutte le sue varianti, da quelle riformiste a quelle antagoniste, è fuo-

ri dal Parlamento italiano e da quello europeo. Nelle stesse assemblee regionali è presente a macchia di leopardo e nelle regioni più ricche ha una presenza di testimonianza: senza listini del presidente e liste bloccate la presenza sarebbe ancora più ridotta.

Se Sparta piange, Atene non ride: il PD in due anni ha perso quasi 5 milioni di elettori senza guadagnarne dal centro-destra, che pure ha perso voti in assoluto. In conclusione il PD non si espande, come maggior partito di opposizione, grazie ai delusi dal governo, e la sinistra non beneficia dei voti persi dal PD. Un vantaggio marginale è tratto da liste di protesta del tipo "grillini", ma è soprattutto l'astensione che guadagna inesorabilmente, elezione dopo elezione, frazioni crescenti dell'elettorato. La spiegazione è facile, anche se potrebbe essere ingiusta: né il PD né la sinistra, dai socialisti ai comunisti, passando da verdi e vendoliani, sono credibili agli occhi dei loro potenziali, molto potenziali, elettori. Sono degli incompres, malgrado gli sforzi per mostrarsi innovativi: nel giro di tre anni Costituente Socialista, Sinistra Arcobaleno, Sinistra e Libertà, Federazione della Sinistra, Sinistra Ecologia Libertà e soprattutto l'invenzione di portata mondiale, la seconda dopo l'Ulivo, il Partito Democratico.

In attesa che gli elettori siano finalmente illuminati, si dovrebbe avere meno supponenza e maggiore umiltà, perché il percorso per costruire una sinistra con respiro europeo sarà lungo, difficile, contraddittorio e senza garanzie di successo. C'è, pertanto da rimanere quantomeno perplessi (l'età media dei militanti di sinistra non consente loro, parafrasando Claire Bretécher, di essere totalmente indignati per più di un minuto) quando il compagno D'Alema, appena eletto alla presidenza della FEPS, ha dichiarato che bisogna andare oltre la socialdemocrazia. La motivazione è che i partiti socialdemocratici si erano convertiti alle suggestioni del mercato e all'ideologia del capitalismo nell'epoca della sua espansione planetaria: in altre parole avevano abbandonato la socialdemocrazia per la *Third*



Way giddens-blariana e il *Neue Mitte* di Schröder. Guarda caso, si erano fatti affascinare dagli stessi modelli che avevano affascinato parte dei DS, la maggioranza, la stessa che si è sciolta nel PD. Dunque si dovrebbe semmai tornare alle origini delle socialdemocrazie e non andare “oltre”. Verso dove? Privatizzazioni e liberalizzazioni, facendo finta che fossero la stessa cosa, sono stati una bandiera della XIII legislatura: basta citarne una per tutte, quella della Telecom, che doveva creare una nuova classe capitalista. Il 1999 è stato l’apice di quella stagione: una tranquilla Unione Europea a 15, con 12 primi ministri socialdemocratici e Prodi, un’egemonia conquistata democraticamente in libere elezioni. Peccato che non si sia tradotta in una Nuova Idea d’Europa, più politica e più sociale, cioè più vicina alla gente, quella che nei referendum vota no alla Costituzione europea e non va a votare per il Parlamento europeo. Non hanno fatto nulla di diverso di quello che hanno fatto tutti i governi, mettere l’interesse nazionale al primo posto, prima di quello dell’Europa e della maggioranza dei suoi abitanti: non è una contraddizione, le scelte governative dipendono sempre più da gruppi di pressione e di interessi organizzati, lobbies, cricche e furbetti del quartierino, capitani coraggiosi, che dalla necessità di soddisfare le aspettative di ampi strati della popolazione che i mezzi di informazione di massa raramente pongono in primo piano. Nelle critiche alla socialdemocrazia, che in Italia hanno sempre avuto successo in epoche diverse, si fa confusione tra critiche alle politiche concrete dei partiti socialdemocratici al potere con l’ideologia socialista democratica: le politiche possono essere radicalmente rovesciate senza bisogno di mettere in discussione i fondamenti del socialismo democratico: anzi nella SPD e nel PSE la critica alla deriva liberista avviene all’insegna del ritorno ai *fondamentali* della socialdemocrazia: piena e buona occupazione, cioè centralità del lavoro. I rapporti tra partito socialdemocratico e sindacato sono sempre stati stretti, senza peraltro una chiara preminenza del partito a differenza del modello comunista, anzi con il problema

opposto di una tutela sindacale sul partito, fortissima nel Labour Party fino alla riforma del 1993.

Rimproverare alla socialdemocrazia lo statalismo, facendo un unico calderone con lo statalismo burocratico del comunismo sovietico, costituisce un segno in più dell’ignoranza delle differenti tradizioni socialdemocratiche, per esempio di associazionismo di base (da quella belga a quella austriaca); ed in ogni caso equiparare uno Stato democratico ad uno burocratico-autoritario non consente di cogliere la loro radicale contrapposizione.

Socialdemocrazia e comunismo

La divisione tra socialismo democratico e comunismo nel XX secolo si è fondata essenzialmente sulle opposte concezioni per la conquista e la gestione del potere. Più che l’idolatria dello Stato ha nuocito alla socialdemocrazia la visione nazionale in un’epoca il cui il peso dello Stato è diminuito, poiché materialmente non in grado di affrontare e risolvere i problemi, vere e proprie sfide, posti dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell’economia. Contrapporre Stato e Mercato nel pensiero socialista democratico è un non senso, poiché è chiaro il rifiuto di un modello economico basato sulla collettivizzazione dei principali mezzi di produzione e sulla pianificazione centralizzata e autoritaria.

Centrale è invece la questione di quale Stato e di quale Mercato: uno Stato burocratico, clientelare e corrotto è altrettanto nefasto di un mercato totalmente sregolato e/o dominato da oligopoli. Stato e mercato sono istituzioni che non sono in quanto tali ontologicamente contrapposte; semmai al centro va posta la questione Pubblico- Privato, e la dimensione pubblica si può coniugare in una pluralità di modi, non necessariamente come statalismo. Cooperative, imprese no-profit, società di mutuo soccorso, in senso generale il cosiddetto Terzo Settore. Imprese pubbliche o società di capitali controllate da enti pubblici sono altre forme, di cui discutere in concreto e non in astratto: imprese pubbliche che servono al sottogoverno ed al finanziamento diretto o indi-

retto della politica non sono la stessa cosa di imprese pubbliche orientate a soddisfare interessi generali e/o quelli degli utenti di un servizio pubblico.

L’articolo 41 della nostra Costituzione è una buona base dalla quale partire per delineare nelle situazioni concrete i rapporti tra attività economica privata e libera e i fini sociali. I discorsi sull’andare “oltre” sono astratti ed ideologici se non si precisa non solo in quale direzione e con quali mezzi. Storicamente la sinistra è stata costituita da diversi filoni, spesso in contrapposizione tra loro. Ora si tratta di trovare un loro superamento come sintesi armonica, più che come egemonia di una componente sulle altre. La nuova sinistra, come predica Edgar Morin, deve essere socialista, comunista, libertaria e ambientalista. Se la contrapposizione principale nella sinistra del XX secolo si è conclusa con la sconfitta del comunismo di tipo sovietico, il socialismo democratico non ha vinto, anzi ha conosciuto sconfitte elettorali, malgrado le quali resta comunque la principale, e in alcuni paesi l’unica, forza di progresso. Pensare che per rinnovarsi debba ispirarsi al PD italiano o a quello giapponese o al programma di Obama, come già a suo tempo avrebbe dovuto ispirarsi all’Ulivo e a Clinton, è ridicolo. Pare il frutto di una mentalità ben espressa dal provocatorio Monumento alla Vittoria di Bolzano con le colonne in forma di fasci littori e la scritta in latino che recita “da questi confini civilizzammo le genti”. Per più volte i filoni di provenienza PCI con l’*ideologia dell’oltrismo* hanno perso l’occasione di ricongiungersi, anche in modo fortemente critico, con il socialismo democratico europeo, dalla fondazione del PDS con Occhetto, alla formazione dei DS con D’Alema e Veltroni, alla stessa scissione di Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo. L’*oltrismo* è una specie di ancoraggio psicologico per evitare la deriva: Noi abbiamo perso, ma loro, i socialdemocratici, non hanno vinto! Piuttosto che socialisti democratici è meglio passare al liberismo, direttamente, senza una pausa socialdemocratica. Una battuta a mo’ di epitaffio: *l’oltrismo come malattia senile del comunismo*.



G8 e G20

La crescita s'è fermata a Toronto

>>>> **Fiorenzo Grollino**

La crescita si è fermata a Toronto, o meglio a Berlino, perché il G8 e il G20 di Toronto sono stati preceduti dalla visita di George Soros il 23 giugno 2010 a Berlino, dove ha parlato alla *Humboldt Universität*. Il discorso di Soros sarà andato di traverso alla cancelliera Angela Merkel, perché è stato molto severo, ed è con le sue tesi che l'intera Europa e la cancelliera del rigore debbono fare i conti senza se e senza ma. Soros,

pur avendo ben presenti le motivazioni che ispirano le posizioni tedesche, la cui finalità è quella di mantenere la propria competitività e di non diventare il forziere dei paesi vicini che spendono e spandono, ha osservato che la Germania, adottando politiche pro-cicliche (manovra da 80 miliardi di euro entro il 2014), si comporta come Procuste, ed il letto a cui lega i paesi dell'Eurozona ha un nome significativo: inflazione. Così facendo, potrebbe essere dietro la porta una lunga stagnazione, come accadde con la depressione degli anni '30, dalla quale i tedeschi, a torto, pensavano di essere esenti. La loro economia compensa gli effetti interni della manovra di bilancio (80 miliardi su un bilancio di 320 mi-

liardi di euro) con la crescita delle esportazioni, che l'euro indebolito favorisce. La Germania poteva risparmiarsi questa manovra presentata come severa, per i tedeschi inutile, ma non per gli altri paesi, Italia inclusa, con forti debiti pubblici (ci riferiamo ai PIIGS). La crescita, però, bisogna in qualche modo promuoverla, consentendo ai paesi europei di non restare inchiodati al letto di Procuste, senza togliere il freno ai bilanci, evitando di rinunciare allo sviluppo o di averlo senza occupazione, con trenta milioni di posti di lavoro a rischio. La crescita è fattore essenziale per i paesi europei più indebitati, perché nel lungo periodo non bastano i bilanci rigorosi a fornire le risorse per pagare il loro debito pubblico.

A questo punto, annota Soros, i tedeschi dovranno mettere mano al portafogli per salvare non i partner europei, ma le loro stesse banche, i cui forzieri contengono una grande quantità di titoli pubblici non nazionali. In ogni caso, conclude Soros, può darsi che la Germania, dopo aver contribuito con sofferenza al Fondo di stabilizzazione europeo, cominci a vederlo in una luce diversa, se i soldi di esso dovessero essere usati per ricapitalizzare le sue banche.

Fin qui George Soros, quello che mandò a picco la sterlina inglese. Ma anche questa volta i grandi della terra, prima del G8 e del G20 del 25-27 giugno 2010, hanno fatto grandi manovre per instradare il dibattito verso obiettivi a loro più congeniali, o per evitare che argomenti sgradevoli fossero messi sul tavolo. E così è accaduto che il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha scritto una lettera; il primo ministro canadese Stephen Harper ha fatto la stessa cosa, la cancelliera Angela Merkel ha registrato un videomessaggio, ed il premier cinese Hu Jintao ha mandato in avanscoperta il responsabile della Banca Centrale. Obama con la sua lettera intendeva indirizzare il summit verso scelte che non fossero legate solo alla riduzione della spesa pubblica e del deficit, ritenendo che “la nostra priorità a Toronto deve essere la salvaguardia e il rafforzamento della ripresa” senza escludere un nuovo piano di stimolo se la ripresa continuerà ad essere lenta e contraddittoria. Obama non accetta l’idea della cancelliera Merkel che pensa solo a tagliare con il rischio di compromettere consumi ed esportazioni. La Merkel, che ha fatto approvare una manovra di 80 miliardi di euro in 4 anni, ha risposto con un video: “Noi sappiamo che l’Europa deve dare il suo contributo alla crescita, ma crediamo che gli sforzi vadano fatti nel giusto modo”. Il premier cinese è attento ad evitare che, di fronte a disaccordi sulle cose da fare, gli altri grandi trovino una strada comune, accusando la Cina di tenere bassa la valuta per avere vantaggi nelle transazioni internazionali, e così ha fatto dichiarare alla Banca Centrale che i cinesi erano

orientati a rivalutare la loro moneta.

Secondo il Fondo Monetario Internazionale i grandi dell’economia mondiale sono ad un bivio: devono decidersi a collaborare sulle politiche economiche o rischiano di provocare gravi danni ad una ripresa “tuttora fragile”. L’analisi del FMI non si ferma qui, perché in uno studio presentato al G20 avverte che la mancanza di cooperazione a livello internazionale può causare nei prossimi anni la perdita di 30 milioni di posti di lavoro e di reddito per 4 miliardi di dollari. “Questa è l’argomentazione più forte – ha detto il ministro delle finanze canadese, Jim Flaherty – per standard comuni” sulla politica economica.

Il FMI ha un decalogo per risanare i conti pubblici senza sacrificare la crescita, dilemma davanti al quale si trova il G20, e si divide perché ognuno dei grandi ha una sua filosofia del rigore e della crescita, a cui non intende rinunciare. Il decalogo è stato elaborato dai due più stretti collaboratori del direttore generale Dominique Strauss – Kahn, il capo della ricerca, Olivier Blanchard, e quello del Dipartimento fiscale, l’italiano Carlo Cottarelli. Dai dieci comandamenti di questi economisti emerge una duplice probabilità: ottenere il risanamento fiscale e una crescita sostenuta.

I dieci comandamenti

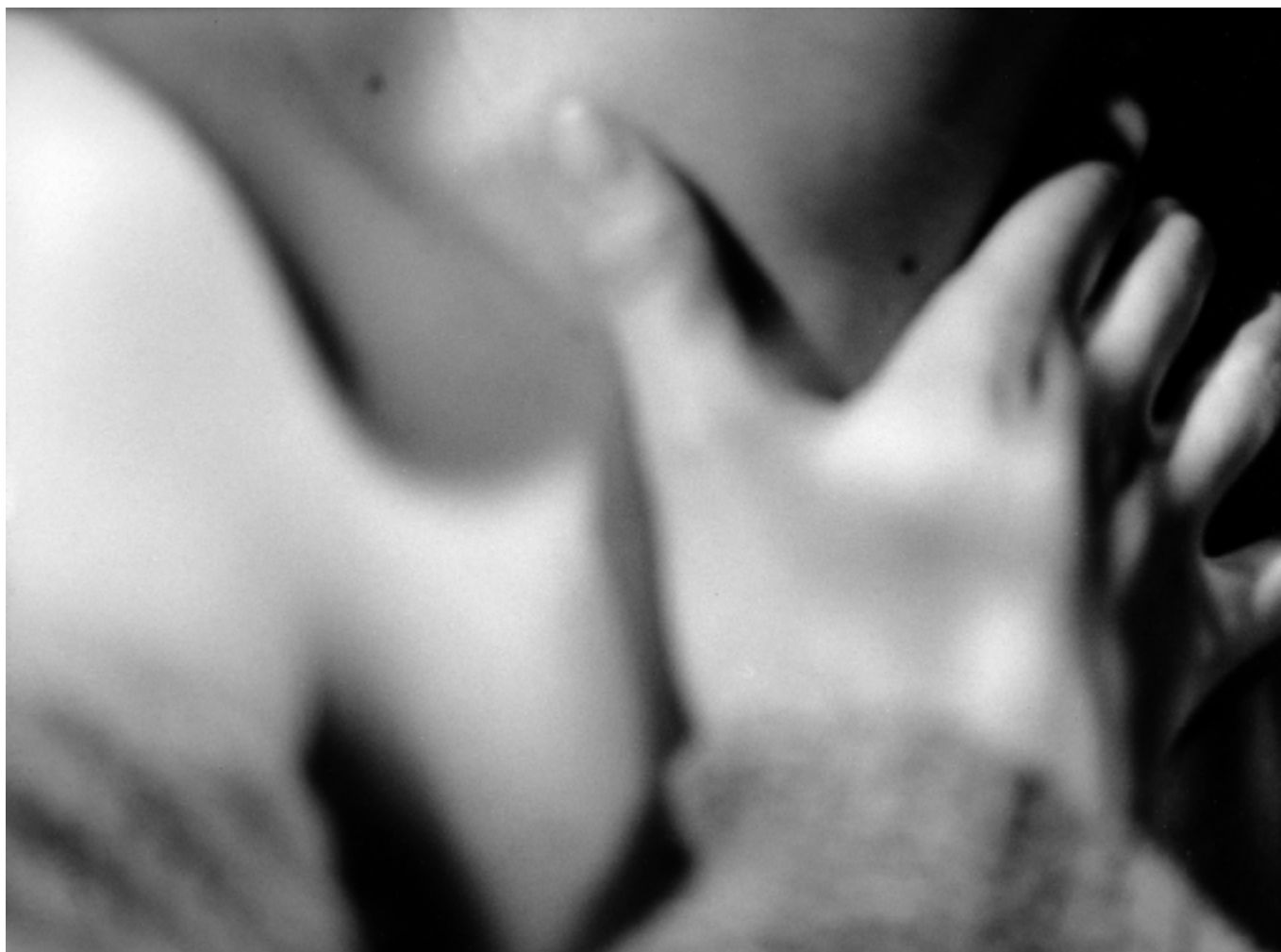
La premessa dei “dieci comandamenti” riguarda l’aggiustamento fiscale indispensabile per evitare le turbolenze dei mercati finanziari, e l’accentuata austerità che presenta il rischio di danneggiare la crescita. Le dieci tavole di Blanchard e Cottarelli si aprono con l’adozione di un piano fiscale di medio termine “credibile”, con target numerici chiari, senza cadere nella tentazione di essere troppo virtuosi e fare tutto subito, a meno di urgenti finanziamenti per non mettere a repentaglio la ripresa. Né bisogna stabilizzare il debito pubblico sugli alti livelli da post – crisi, ma è necessario puntare ad un abbassamento di lungo periodo: nel 2007, nella media dei paesi del G7 il debito aveva superato l’80% perché gonfiato dalla crisi. Per gli economisti del FMI bisogna operare aggiustamenti con tagli alla spe-

sa, anziché aumentare le imposte.

Gli altri comandamenti ripetono una predica che fa parte da anni delle liturgie del FMI, non sempre ascoltato dai paesi membri. Sono le riforme strutturali, fra cui il comandamento dei comandamenti: il vero risanamento dei bilanci si fa con la crescita, non con l’austerità, e quindi il precetto da mettere in atto sono anzitutto le riforme che aumentano il potenziale di crescita dell’economia. Un punto in più di crescita abbassa il debito del 10% del PIL in 5 anni e del 30% in dieci anni.

L’ultimo dei precetti di Blanchard e Cottarelli è proprio il coordinamento delle politiche con quelle degli altri paesi. Il che vuol dire accompagnare la riduzione del deficit pubblico con quella dei disavanzi dei conti con l’estero. E oggi la domanda può venire soprattutto dai paesi emergenti, che nella crisi si sono mostrati più virtuosi di quelli industrializzati.

In questo contesto, nonostante le ottimistiche previsioni del ministro degli esteri francese Kouchner, l’Europa si è presentata al doppio summit canadese non solo disunita e senza le carte in regola in fatto di *exit strategy* nel panorama di ripresa economica globale, ma anche priva di una leadership sulla riforma delle regole finanziarie. Evidentemente all’Europa non si addice l’offensiva, essendo ormai abituata a stare sulla difensiva quando siede al tavolo con i grandi del mondo. Non solo l’America l’ha bruciata sul filo di lana presentandosi all’appuntamento con in tasca lo storico accordo in Congresso sul pacchetto delle riforme finanziarie, il che le consente di guidare le danze nel ballo delle nuove regole. Non solo il rallentamento del PIL USA nel primo trimestre (+2,7% contro la stima del 3,2), reso noto sempre il 25 giugno, ha portato acqua al mulino della tesi americana che preme per privilegiare il consolidamento della crescita rispetto a quello di deficit e debiti soprattutto nei paesi, come Germania, Cina e Giappone, con abbondanti surplus commerciali. Ancora Obama, arrivando al summit, ha insistito sulla ripresa, dichiarando: “Dobbiamo rafforzare la crescita economica e spingere sulle riforme fi-



nanziarie. È necessario che agiamo insieme con uno sforzo coordinato perché la crisi finanziaria ha dimostrato che le nostre economie sono sempre più legate tra loro”.

Nonostante tutte le dichiarazioni di buona volontà, le conclusioni del summit del G20 di Toronto sono insoddisfacenti sotto l'aspetto della crescita economica globale, perché decidere di dimezzare il deficit entro il 2013 e riconoscere che la ripresa è “fragile”, per cui “rafforzarla è una priorità”, è solo una decisione di facciata, dietro la quale c'è un compromesso che non vuole scontentare nessuno. Potrebbe essere la vittoria di Angela Merkel, che non ha altro credo al di fuori della riduzione del deficit e dei debiti, che può servire a placare le ansie dell'opinione pubblica tedesca e ad accelerare la marginalizzazione dell'Europa. È stato detto da tutti i grandi che bisogna coniugare rigore e crescita, altrimenti c'è

il rischio di una gigantesca deflazione, ovvero l'azzeramento della domanda e della creazione dei posti di lavoro. Ma la sensazione netta è che sia prevalsa l'ossessione tedesca per il rigore di bilancio. Dunque la cancelliera ha vinto: dopo aver piegato l'Europa, impone su scala mondiale la sua dottrina del rigore a tutti i costi. Così l'Europa resta l'area del mondo meno attrattiva per gli investimenti, avendo adottato piani di lacrime e sangue. Eppure nel testo delle conclusioni del vertice ci sono espressioni significative che vanno contro corrente: “Esiste il rischio che tagli di spesa sincronizzati danneggino la ripresa”, del presidente Barack Obama; “Se spingiamo tutti insieme sul pedale del freno, si torna in recessione”, del segretario al tesoro USA Tim Geithner; “Se non torna la crescita è inutile illudersi, i deficit pubblici torneranno a salire in modo automatico”, del consigliere economico di

Obama, Larry Summers. Su questo sfondo giganteggia la figura del presidente cinese Hu Jintao che ritaglia per la Cina il ruolo di “locomotiva dello sviluppo mondiale”, ammettendo che “i fondamenti della ripresa non sono solidi”. Possiamo dire che quella della cancelliera Merkel si rivelerà presto una vittoria di Pirro. La Germania è il paese dell'UE che ha messo in seria difficoltà i paesi dell'Eurozona per difendere i suoi interessi nazionali. In questo quadro di corsa al taglio dei bilanci per eliminare i deficit, eccessivi o meno, non si è pensato ai soldi necessari per la difesa. In un mondo che per tanti motivi si arma, l'Europa imbecca la strada del disarmo. I paesi europei, sotto choc per la crisi e la necessità di risanare le loro finanze, tagliano massicciamente le spese per la difesa. Cosa molto pericolosa, perché si indebolisce la sicurezza del vecchio continente. Su questo tema, la politica di di-

fesa e di sicurezza, si è aperto un dibattito strategico perché le riduzioni a questo riguardo non sono di poco conto. In questo settore, tanto per citare un paese, la Francia va ad economizzare 3,5 miliardi di euro in tre anni. La cosa non è di lieve momento e le preoccupazioni in ambito NATO si sono già manifestate.

A questo punto si deve dire che le conclusioni del summit del G20 in Canada, nell'ultimo week end di giugno, hanno lasciato l'amaro in bocca ai sostenitori (un po' tutti) della ripresa, perché non si può dire che l'appello finale in favore dei "programmi di risanamento dei bilanci pubblici che favoriscono la crescita" sia un fatto che si possa considerare serio. In effetti nessuno ha mai pensato che un risanamento dei conti pubblici, voluto ed imposto dalla Germania, possa sostenere la crescita anziché danneggiarla.

La risposta alle conclusioni del summit non si è fatta attendere: il 29 giugno 2010 è stato il martedì nero per le borse: quelle europee hanno lasciato sul campo 145 miliardi di euro. Né sono andati meglio i listini globali di Wall Street (-

3,10%) e Shanghai (-4,27%). E così sono andati sotto i titoli bancari, dopo la decisione della BCE di non prorogare il maxi – rifinanziamento da 442 miliardi varato nel 2009 per sostenere la liquidità del sistema creditizio.

I timori di un rallentamento dell'economia mondiale, grazie alle decisioni di Toronto ha spinto gli operatori a cercare rifugio nei titoli di Stato, nelle valute come franco svizzero, yen e sterlina, oltre all'oro. La tensione sui mercati è stata altissima ed i paesi che hanno sofferto di più in Europa sono stati due dei più deboli: Spagna e Italia, il che dimostra che le politiche imposte dai tedeschi sono deleterie per alcuni dei partner.

Spagna e Italia sono anche due paesi che hanno i rispettivi premier in non buona salute politica. Il credito politico di Zapatero è stato largamente intaccato dalla crisi economica, ed i suoi detrattori annunciano la sua morte politica; il carisma imprenditoriale – politico di Silvio Berlusconi è in forte ribasso perché, per motivi di carattere politico, sta attraversando una fase di stallo e una crisi di prospet-

ve senza precedenti a causa di una navigazione di governo a vista nonostante una schiacciante maggioranza ed una opposizione impotente, che messe insieme producono una governabilità senza politica e una stabilità senza progetto.

In Italia, come è ben noto, sono emerse le vere carenze: la mancata crescita e l'aumento della pressione fiscale, anche se questo governo, come sostiene Berlusconi con sicurezza degna di migliore causa, non mette le mani in tasca agli italiani. Il risultato del vertice del G20 di Toronto è destinato ad aggravare la situazione italiana. Il ministro Tremonti ha già messo le mani avanti nell'assemblea della Coldiretti, accusando i responsabili della mancata utilizzazione delle risorse comunitarie per 44 miliardi di euro, di cui sono stati spesi solo 3,6 miliardi, nonostante siano trascorsi ad oggi tre anni e sei mesi del sessennio. Queste sono le dolenti note che mettono l'Italia tra i paesi ad alto rischio economico. Senza dire che l'overdose di austerità spingerà verso la più profonda depressione le economie dei paesi deboli.

